

## Introibo

In Italia esiste un piccolo, ma ben individuato esercito di contraffattori professionali, che da decenni si dannano l'anima per edulcorare e sbianchettare l'immagine di uomini di cultura d'alto valore, volendoli a tutti i costi sottrarre – chissà perché – alla loro partecipazione al movimento fascista, alla loro militanza intellettuale e politica, alla loro intrinseca consustanzialità con quell'ideologia e la sua prassi d'azione. Il lavoro che da anni viene tentato su D'Annunzio, ad esempio, cercando di sganciarlo da ogni continguità col fascismo, è a tutti noto. Eppure, si sa che il sistema di valori, la concezione del mondo di D'Annunzio, fu la medesima di Mussolini e dei fascisti. Il Vate tenne particolarmente a dirsi precursore del fascismo, rappresentò il nazionalismo, l'imperialismo guerresco, esaltò la romanità e la civiltà italiana, celebrando il combattentismo degli Arditi esattamente allo stesso modo con cui lo fecero i fascisti, essendo lui stesso un apologeta e un praticante della guerra; con i fascisti si trovò sulla medesima lunghezza d'onda, con loro percorse una lunga strada di fatti e di idee; a Fiume allevò, per così dire, tutta una generazione di giovani legionari poi entrati nel fascismo; di Mussolini, al di là di qualche divergenza occasionale, elogiò fino in fondo l'audacia e la capacità di riconoscere come primario il nemico occidentale capitalista; era quel “nostro Capo imperterrito”, come l'apostrofavava in *Teneo Te Africa*, cui rese onore per aver rifondato l'Impero: «O Benito Mussolini, oggi abbraccio in te il tuo coraggio impavido e la tua fede intemerata; che formano un connubio feracissimo nel presente e nel futuro. Alalà»<sup>1</sup>. Eppure, questo lavoro di sottrazione di D'Annunzio al fascismo continua come niente fosse, cercando di farne

(1) Gabriele D'Annunzio, *Teneo Te Africa*, [1936] in *Prose di ricerca*, Mondadori, Milano 2005, vol. II, p. 2552.

un manichino anonimo e inespressivo, e quasi-quasi un antifascista: questo lavoro di costante manomissione storica, goffo e fraudolento, ma di gran successo presso le ignare plebi televisive italiane, è ben conosciuto.

Altrettanto conosciuta è un'altra operazione parallela, lo sbiancamento ideologico di Julius Evola, intransigente uomo di "destra" radicale, teorico del *razzismo nordico-ario* – che propagandava sulle colonne de "La Difesa della Razza" di Interlandi – e della superiorità genetica dei bianchi sulle altre razze, in documentati rapporti con le SS e il mondo pangermanico, ammiratore delle scuole nazionalsocialiste chiamate *Ordensburgen*, in cui si allevavano i giovani secondo i principî della più rigida selezione dei migliori, dispregiatore di democrazia e uguaglianza, celebratore del fascismo, ma solo se tradizionalista e oligarchico: di quest'uomo, così radicalmente antimoderno, si tenta di fare una specie di antifascista democratico, un innocuo esoterista capitato per sbaglio nel 1943 a Rastenburg alla corte di Hitler, certo per qualche contrattempo, lui che – si ripete volentieri – era tutto, fuori che nazionalsocialista. E difatti, disprezzando il socialismo, Evola effettivamente il *Führer* l'avrebbe voluto non così volgarmente popolare, non così aperto alle masse, ma ben chiuso nei modi e nei pensieri reazionari degli aristocratici *Junker* d'oltre Elba. Hitler, per Evola, era un plebeo, un socialista sovversivo, ma la sua organizzazione politica nascondeva pur sempre aspetti ammirevoli, stimolanti, tanto che ai suoi occhi tradizionalisti il Terzo Reich pareva la rinascita di una seducente, nuova Sparta. Ai suoi occhi, il sogno antico della razza dominatrice si rianimava in pieno secolo XX. Ma, ciononostante, non si smette di camuffare questo temibile predatore intellettuale coi tratti del barboncino da passeggio.

L'alacre lavoro di sottrazione di uomini di valore al fascismo da parte di falsari democratico-progressisti, evidentemente rosi in segreto da qualche invidia per l'affollata grande cultura in senso lato *fascista*, non conosce requie, e lo si può verificare in tante altre occasioni, da Malaparte a Céline fino a Heidegger, Benn, Konrad Lorenz, Dumézil, Mircea Eliade e così via. Con esiti tragici e a volte esilaranti, persino

in riferimento a Bottai (che come tutti sanno fu squadrista, più volte ministro, storica colonna del regime totalitario, *leader* culturale e della politica razziale, etc.), di cui recentemente si è tentato di fare una specie di antifascista *in pectore*.

Uguale operazione si compie, ormai da tempo, anche sul corpo del futurismo, sul quale si compromettono scempi cercando con tenacia di separarlo dal fascismo con ogni sorta di pretesto. Si è consapevoli dell'importanza del movimento futurista, unica avanguardia italiana di portata internazionale, s'intuisce che l'apprezzamento per il futurismo finisce col riverberarsi sul fascismo, che fu suo sodale ideologico e compagno di strada politico, finendo i due movimenti per fondersi, e quindi si fa di tutto per sottrarre il primo al secondo. Dimenticando che il catalogo ideologico futurista – sovrumanism, esaltazione della guerra come “sola igiene del mondo”, disprezzo della massa, vita come lotta, glorificazione dell'azione eroica, imperialismo, sovranismo razziale, colonialismo, etc. – è esattamente il medesimo di quello fascista, e che, inoltre, la vicenda politica di Marinetti – dalle azioni squadristiche del dopoguerra, alla creazione dei Fasci futuristi, al binomio con gli Arditi, alla fusione col PNF, all'ingresso all'Accademia d'Italia, al volontariato nelle guerre fasciste, all'adesione alla RSI – fu di assoluta aderenza a Mussolini e alle sue scelte, fino all'ultimo giorno di vita. La storia politica di Marinetti, e quella dei maggiori esponenti del futurismo – da Balla a Depero a Prampolini a Dottori, Thayat, etc., che furono tutti futuristi e fascisti radicali – sta a dimostrare che separare l'ideologia futurista da quella fascista è operazione antistorica e palesemente ingannevole.

Questa pratica, recentemente, presenta un ulteriore tentativo, ugualmente grottesco e portato avanti con vero sprezzo del decoro storiografico, volendo separare dal fascismo, stavolta, addirittura il movimento di *Strapaese*, dicendoli, senza pudore, due fenomeni diversi tra loro. Affermare, come incredibilmente si è fatto, che «le posizioni strapaesane mal si conciliano con quelle della cultura ufficiale che, anzi, ha come riferimento Stracittà di Bontempelli», vuol dire falsificare la storia e confondere scientemente le idee. Ognuno sa – e bene lo vedremo nel corso di questo libro – che la politica rurale del fascismo fu

al centro del progetto politico di Mussolini, e che la famiglia, la cultura e la tradizione contadine, di cui *Strapaese* era alfiere, vennero messe a basamento del regime. Realtà a tutti troppo nota e universalmente conosciuta, per essere qui ribadita. *Stracittà*, al contrario, non fu che una tendenza letteraria di seconda fila, mai Bontempelli ricoprendo ruoli di qualche ufficialità, ed avendo rilievo più che altro in ambito artistico, soprattutto grazie a “Novecento” della Sarfatti. In ogni caso, il ruolo di *Strapaese* come colonna portante del regime è da molto tempo acquisito dagli storici, sia in campo artistico che propriamente politico<sup>2</sup>.

Ma, poi, si scrive ancora di peggio: «Perciò, ridurre Strapaese a un movimento nato in seno al Fascismo sarebbe sbagliato e ne favorirebbe una lettura parziale, sminuendo il contributo dato alla cultura italiana»<sup>3</sup>. Noi chiediamo: e perché mai dovrebbe sminuirne il contributo? Informiamo l'estensore di questa infelicissima pagina di disonestà storiografica che, per l'appunto, *Strapaese* nacque proprio nel cuore del fascismo, come tutti sanno, e precisamente come elemento di sostegno al regime fascista nel momento del pericolo – estate 1924 – quando i moderati, liberali, massoni, aventiniani di tutte le sponde, di “destra” come di “sinistra”, dettero l'assalto al governo Mussolini cercando di lucrare sull'affare-Matteotti. La menzogna, anche se reiterata, non paga mai. Maccari ha passato vent'anni a dichiararsi fascista intransigente, era un capo squadrista, rivendicava il suo radicalismo mussoliniano, si considerava la guardia armata della rivoluzione fascista, e adesso qualcuno si appalesa per raccontare che *Strapaese* è nato fuori dal fascismo e che “mal si concilia”? Ne concludiamo che l'esercito delle facce di bronzo si arricchisce ogni giorno di nuovi esemplari lombrosiani. Davvero, non di rado, il cosiddetto moderatismo di certa intorbidata “destra” appare

(2) Sul ruolo di *Strapaese* nelle maggiori iniziative del regime, cfr. ad es. Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Carocci editore, Roma 2020, pp. 88-89, in cui si parla di «Leo Longanesi, saldamente partecipe degli ambienti di Strapaese» e del suo apporto, insieme a Maccari, all'allestimento della grande Mostra del Decennale del 1932, in quanto rappresentante di «una delle principali correnti artistiche del paese».

(3) Le due cit. da Francesco Giubilei, *Strapaese. L'Italia dei paesi e delle chiese di campagna. Da Maccari a Longanesi, da Papini a Soffici*, Casa editrice Odoya, Città di Castello (Perugia), 2021, p. 12.

ancora più eticamente impresentabile e destituito di intelligenza storica di tanta “sinistra” professionale. Ma la malafede, unita a buone dosi di ignoranza, si mostra spesso della stessa sostanza. La “destra” terminale e comatosa dei nostri giorni capisce la possibilità di afferrare brandelli di cultura non sua, e cerca di farne cosa propria, consapevole della cronica indigenza intellettuale, da cui è storicamente afflitta. E consapevole, inoltre, che il fascismo ormai non lo difende più nessuno e che quindi può essere impunemente spogliato e derubato a piacimento. Per questo, a “destra” come a “sinistra”, in maniera identica e speculare, la caccia al fascismo e ai suoi valori, ai suoi uomini, alle sue realizzazioni, è aperta a qualunque razza di sciacallo voglia a suo talento predisporre campagne di appropriazione, falsificazione e occultamento.

Tutti coloro che si pongono, in qualsivoglia maniera, al servizio della cosiddetta *cancel culture*, partorita dalla fobica intolleranza quacchero/giacobina e dai suoi derivati, non hanno però la retta intelligenza dalla loro parte e, come nel caso degli iconoclasti storici, il loro odio fanatico e la loro pochezza morale non basteranno a nascondere per sempre la verità. I nomi, grandi e meno grandi, che finiscono tra le maglie della nuova inquisizione, che condanna oppure falsifica, omette o nasconde, sono davvero parecchi. Tra questi personaggi esposti alla manomissione, meno conosciuto al grande pubblico, ma proprio per questo più meritevole di soccorso e più bisognoso di giustizia storica, c'è anche Lorenzo Viani.

Un minore, certamente, ma un minore di valore, e da rivalutare in pieno per quello che è stato. Viani e i moltissimi altri che sono esposti alla falsificazione, sono vittime del colonialismo politico demoliberale, che ama dilagare oltre i propri confini infettando di crassa ignoranza interi continenti culturali, secondo la prassi antifascista di derubare con scasso ideologico l'intelligenza altrui per spacciarla come propria; e se non tutta quanta, almeno un po'. E sperando che nessuno se ne accorga.

Per questo, è un lavoro dovuto, quello di restaurare qualche frammento di verità e di liberare la materia nobile, ovunque essa si trovi, dalle vili incrostazioni. E dunque ci serviremo di alcune cronache